

I POVERI TRA NOI

L'Unione Europea ha dichiarato il 2010 Anno contro la povertà e l'esclusione sociale.

Un'occasione per fare il punto alla situazione italiana e alle nuove e vecchie forme di povertà che sono in mezzo a noi.

di Mario Chiaro

Situazione allarmante

Follia e genialità del nostro tempo consumista! Nel mondo americano e anglosassone sta nascendo un nuovo fenomeno: a notte fonda si vedono persone che "si tuffano nei cassonetti della spazzatura", in cerca di cibo scaduto da poco e gettato dai supermercati.

Attenti: *non sono barboni*, ma individui con un alto senso civico che credono nei valori sociali della condivisione e sono preoccupati di salvare il pianeta. Sono i *freegan* (parola che unisce due termini: *free* = libero e *vegan* = vegetariano). Sono gli adepti della nuova filosofia dell'anticonsumismo di massa, della decrescita e della sobrietà felice. Non sono poveri per nascita, ma per scelta.

Così affrontano e contestano il capitalismo, il quale però continua a mietere vittime. Di recente infatti i leader religiosi (al loro Ver-

tice annuale con l'Unione Europea che ha dichiarato il 2010 Anno contro la povertà e l'esclusione sociale) hanno denunciato che la differenza tra ricchi e poveri è sempre più grande e scandalosa: vivono fianco a fianco persone prive anche dell'essenziale e persone che gettano via ciò di cui le prime hanno un bisogno disperato.

Ottantacinque milioni di persone nell'UE – il 17% della popolazione totale – vivono al di sotto della soglia di povertà, mentre permane una crisi economica che è soprattutto crisi di valori e di fiducia.

La mancanza di lavoro è una causa primaria di esclusione sociale che raggiunge proporzioni intollerabili, non solo per la crescita dei disoccupati, ma anche per quella dei cosiddetti "lavoratori poveri" (l'8% dei lavoratori europei non ha un salario adeguato per assicurare una vita dignitosa a se stesso e alla propria famiglia). Il 23,5% di europei sopravvive con dieci euro al giorno.

La povertà in Italia

Nel caso dell'Italia le famiglie che si trovano in condizioni di *povertà relativa* (spesa media mensile pari o inferiore a mille euro per famiglie di due persone) sono stimate in circa 2 milioni e 800mila (11% delle famiglie residenti); nel complesso sono poco più di 8 milioni le persone povere, il 13,5% dell'intera popolazione. Il fenomeno continua a essere più diffuso nel Sud (23,8%), dove l'incidenza di povertà relativa è quasi cinque volte superiore a quella del resto del Paese (4,9% nel Nord e 6,7% nel Centro), e tra le famiglie più numerose. Sono poco più di 3 milioni (il 5,2% dell'intera popolazione) le persone in condizione di *povertà assoluta*.

Anche se i dati sulla povertà diffusi dall'Istat ci dicono che il numero dei poveri nel Paese non è salito nel 2009, questo significa solo che chi sta "meno peggio" esce dalla categoria di "povero relativo" pur

italiana propone un modello che definisce la povertà come "assenza di benessere": in questa logica si comprende che, dove un numero crescente di persone vive in condizione di indigenza, aumentano sperequazioni e tensioni sociali, si indebolisce il senso del bene comune, il rischio di violenza e criminalità è più elevato e si rende più debole la democrazia.

Le condizioni strutturali per lo sviluppo del benessere comprendono tre pilastri: il mercato del lavoro, la famiglia e lo stato socio-assistenziale. Oggi i cambiamenti indotti dalla globalizzazione e dallo sviluppo tecnologico creano nuova instabilità: la forza-lavoro flessibile deve essere pronta ad accettare salari non fissi, a cambiare spesso luogo di lavoro, a lavorare con orario irregolare e a ricevere continuamente formazione. I lavoratori poco qualificati, i dipendenti anziani e le persone con problemi di salute trovano sempre più difficile guadagnarsi da vivere.

Anche la vita familiare sta cambiando, poiché la flessibilità richiesta costringe a organizzarsi in maniera diversa: aumentano stress e tensioni, che possono degenerare (ad esempio sotto forma di violenza domestica e di rottura dei legami familiari). Così crescono i costi, materiali e psicofisici, e per molti il reddito familiare spendibile può scendere fino alla soglia di povertà (vedi i casi di separati e divorziati!).

La questione fondamentale riguarda allora la creazione di un pensiero alternativo in cui i poveri non siano visti solo come vittime, ma anche come protagonisti della propria storia. Questa è l'*opzione preferenziale per i poveri* che permette una lettura multidimensionale della condizione di indigenza.

Infatti, spesso un evento critico nella vita di una persona la spinge verso i margini della società: ad esempio, la perdita del posto di lavoro può condurre alla perdita di identità, che la vittima cerca di superare con l'abuso di alcol, generando così tensioni con il partner che sfociano nella richiesta di separazione e quindi nel ritiro della persona dalle attività sociali. Si aggiunga che ciascuna delle fasi dello sviluppo dell'individuo (famiglia, istruzione scolastica, formazione professionale, lavoro, creazione di

famiglia e pensionamento) è caratterizzata da rischi di povertà ben precisi.

Con Cristo responsabili dei poveri

È necessario dunque uscire dalla mera logica dell'assistenza, per concentrare il sostegno sulle prime fasi della vita e sulle transizioni tra una fase e l'altra, assicurandosi che la spirale della povertà non venga imboccata. Questo richiede politiche e servizi che si prendano cura delle famiglie indigenti in una fase iniziale, in modo da evitare il "trasferimento intergenerazionale" della povertà.

Questa prospettiva è tanto più necessaria per coloro che si dicono discepoli di Cristo. Per essi la povertà, condizione spirituale ed esistenziale di "beatitudine", è gradino chiave della sequela come annuncio di liberazione dalla miseria nelle forme dell'accoglienza, ospitalità e servizio gratuito. Per la Chiesa, vivere l'Anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale (se ne parla davvero poco nelle nostre comunità!), significa cogliere un'opportunità di evangelizzazione e testimonianza di quel nuovo *umanesimo integrale* di cui parla papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*.

Se noi veramente crediamo che ogni essere umano sia immagine di Dio, non possiamo permetterci di perdere nessuno. Dobbiamo rimediare alle condizioni di disuguaglianza che vengono dal passato ed evitare ingiustizie per le generazioni future: è questo il principio di responsabilità. Consentire ad altri di vivere, mettendo a frutto il proprio potenziale, significa contribuire allo sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo.

La promozione umana dei poveri, insomma, significa anche promozione umana dell'intera comunità, della "città". Riconoscere i poveri come concittadini, analogamente a tutti coloro che si considerano persone autosufficienti o indipendenti, significa riconoscere che abbiamo tutti bisogno l'uno dell'altro.

M. C.

trovandosi nella stessa situazione economica di un anno fa. La *Fondazione Zancan* (che cura annualmente il "Rapporto povertà ed esclusione sociale in Italia" insieme a *Caritas italiana*) denuncia circa 800mila poveri in più secondo «i criteri di valutazione praticati dalle banche e dal credito al consumo».

La stabilità della povertà nel 2009 in Italia è dovuta al fatto che l'80% del calo dell'occupazione ha colpito soprattutto i giovani che vivono in famiglia e che due ammortizzatori hanno mitigato gli effetti della crisi: la famiglia stessa (che ha protetto i giovani senza più occupazione) e la cassa integrazione guadagni, che ha protetto i genitori dalla perdita del lavoro.

Una nuova visione

Ogni essere umano ha diritto ad avere accesso ai mezzi necessari per vivere una vita decorosa. *Caritas*